



«DUBAT» SCOLTE FEDELI DELLE FRONTIERE SOMALE.

QUANDO nel 1924 S. E. Cesare Maria De Vecchi diede l'incarico all'allora maggiore (oggi colonnello) Camillo Bechis di costituire delle vere e proprie bande irregolari di confine, aventi ben definite caratteristiche di resistenza ai disagi e di schietto spirito di corpo, la materia sulla quale appariva possibile operare era costituita in Somalia dai «gogle» (uomini informatori) divisi in «gogle di polizia» a disposizione dell'Autorità civile e «gogle di banda» a disposizione dell'Autorità politica, e dalle «bande» propriamente dette, costituite nell'ambito di determinati gruppi etnici a noi fedeli ed armate di volta in volta per determinati scopi militari (particolarmente contro il derviscismo).

Su tali fattori preesistenti, lavorando intensamente per un intero anno, l'incaricato del Governatore riuscì a creare una organizzazione di bande irregolari rispondente, nel modo più pieno e soddisfacente, ai requisiti richiesti.

Un decreto governatoriale in data 25 settembre 1925 sanciva definitivamente l'opera compiuta, fissando a 50 il numero delle nuove bande irregolari ed a 60 circa la forza media di uomini per banda; il comando della organizzazione veniva affidato allo stesso maggiore Bechis il quale ne fissava la sede a Belet-Uen.

Prendendo lo spunto dall'alto e bianco turbante che ne fasciava la testa, i nuovi irregolari, scelti sistematicamente fra le tribù più guerriere della colonia, venivano battezzati con il breve e pittoresco nome di «dubàt» che nella lingua del posto vuole appunto dire «turbante bianco».

In un primo periodo, durato dall'atto della costituzione fino al

gennaio 1931, le bande, comandate ognuna da un graduato indigeno « iusbasci », venivano raggruppate in sette settori avente ciascuno a capo un graduato metropolitano e poste alle dirette dipendenze dell'Autorità militare.

Nel gennaio 1931 le bande passarono invece alla dipendenza dei singoli commissariati governativi di regione ed il comando veniva sciolto; esso veniva peraltro ricostituito nel giugno 1931, e conseguentemente i « dubàt » tornavano a dipendere direttamente dalla Autorità militare. Infine, nel dicembre 1931, il comando veniva nuovamente sciolto per essere trasformato in « ispettorato delle bande dubàt » posto alle dirette dipendenze del Governo ed avente compiti essenzialmente addestrativi; e a capo dell'ispettorato veniva posto il maggiore (oggi tenente colonnello) Antonio Ritelli, che occupa tutt'ora l'importante carica e che prodiga nell'espletamento del suo complesso e delicato lavoro tutta la sua esperienza di soldato e tutta la sua passione di coloniale. Le bande tornavano nuovamente a dipendere dai rispettivi commissariati della colonia e venivano raggruppate ulteriormente in quattro settori, con il seguente complesso di posti-banda:

Settore Alto Giuba. — Posto Bande di: El Uak, Malcarié, Dolo, Ballei, Goriale, Durrei, Dermangit, Iet, Ato, El Berd, Goddere (comando settore), Gabangol, Danajò.

Settore Alto Scebeli. — Posto Bande di: Can, El Furuk, Mustahili, Ferfèr, (comando settore), Olassàn, Dusa Mareb, El Abret.

Settore Migurtinia. — Posto Bande di: Gardò (comando settore), Anghei, El Donfar, Galgalo.

Settore del Mudugh. — Posto Bande di: Godinlave, Ghilnsor, Galadi, Domo, Rabable, Gherone (comando settore), Gohnale, Sigadere, Cal, Era Curei.

In base al nuovo ordinamento la forza delle bande risulta attualmente di circa 1.600 uomini: comandano i dubàt 50 graduati tra « iusbasci » e « bulucbasci » del R. Corpo Truppe Coloniali e sei ufficiali ed un sottufficiale metropolitani.

GLI UOMINI.

Scelti tutti — come pur dianzi si diceva — tra le cabile aventi tradizioni più spiccatamente guerriere della Somalia, sono i « dubàt » tutti alti e forti ed hanno i corpi asciutti e nervosi e pronta l'intelligenza e vivo il senso della fedeltà alla grande Patria Italiana. Hanno

per divisa una grande futa candida che, drappeggiata intorno alle anche fino a terra, si raccoglie alla vita in ispessa fascia e taglia diagonalmente, con pieno risalto di tinte, i toraci di bronzo, passando sulla spalla e continuandosi dietro la schiena a mo' di bandoliera: intorno alla testa hanno tutti l'alto turbante bianco, d'onde s'è originato il nome « dubàt ».

Armamento comune è il moschetto « Manlicher » (di portata notevolmente superiore al nostro '91) con una dotazione di sessanta cartucce; di equipaggiamento, (borracce, tascapane, ecc.) non è neppure il caso di accennare perchè i « dubàt » non sanno nemmeno dove stia di casa. Ed è appunto questa assenza integrale da ogni scorta di bevanda o di cibo, questa indipendenza integrale da ogni necessità di dotazioni logistiche, che fa delle forti bande irregolari del confine somalo altrettanti preziosi strumenti di rara e temprissima resistenza, per i quali appare automaticamente ed a priori abolita ogni preoccupazione di vettoviaggiamento, in caso di conflitto.

Tutta la truppa risulta in tal modo assolutamente autonoma agli effetti di ogni eventuale spostamento e si presenta necessariamente dotata di una duttilità e rapidità di manovra non conseguibili con altri tipi di organizzazione armata, meno che mai poi con quelli metropolitani, aventi necessariamente un complesso di necessità logistiche richiedenti una intera organizzazione ausiliaria di quella dei servizi militari.

Nè esiste per il « dubàt » rancio od alcunchè di simile, giacchè con il suo stipendio mensile di 144 lire (che diviene di L. 160 per i « bulucbasci » e di lire 250 per gli « iusbasci ») egli deve provvedere da sé stesso al suo sostentamento: la divisa è calcolata a parte, ricevendo ciascun dubàt ogni sei mesi una « indennità di futa » pari a lire 35,20.

Thè, latte, carne di bestia bollita, dura, sono questi i cibi abituali del dubàt: quando manchi altro, il thè, — il buon « ciai » che ristora e rinvigorisce — sarà sufficiente a tenere su l'organismo per un tempo di due giorni di marcia, il che significa lungo una distanza coperta di 150-170 chilometri. Perchè son proprio qui la caratteristica più spiccata e il pregio più rilevante di questa bella truppa di frontiera; la resistenza cioè assolutamente sbalorditiva alla marcia e, parallelamente, la frugalità assoluta nel vitto. Tutto ciò è naturalmente conseguito attraverso un allenamento sistematico, intenso, quotidiano, che l'ispettorato delle bande cura attraverso i comandamenti settore, con amorevole, metodica opera. Ne risultano quelle continue « azioni » che i dubàt compiono e che non possono fare a meno di

suscitare la più piena meraviglia, soprattutto in chi abbia avuto in un qualche tempo un poco di familiarità con lo sport del podismo e con le relative tabelle cronometriche dei tempi. Ma citiamo qualche dato positivo. Spesso, nel portare delle lettere dichiarate urgenti, da un posto-banda ad un altro, i dubàt sono arrivati a coprire 120 chilometri in un giorno; ne consegue che portare dei messaggi entro le 24 ore ad una distanza media di 100 chilometri, è un giuoco per i forti irregolari.

Recentemente i 400 chilometri intercorrenti tra Mustahili e Galati sono stati percorsi da una intera banda dubàt in sei giorni e mezzo; gli uomini hanno camminato giorno e notte con una media continuativa di 20 ore di marcia su 24, dormendo circa tre ore al giorno, nel primo pomeriggio.

Ebbene: la banda è arrivata a Galati facendo fantasia ed ha continuato a danzare per lungo tempo, fresca ed ilare, come se tornasse da una breve passeggiata nei dintorni!

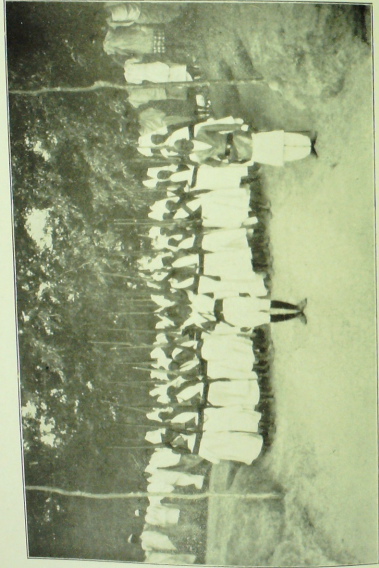
Nel 1929-1930, infine, si sono svolte le due dispute della coppa «Duca degli Abruzzi» messa in palio da S. A. R. Luigi di Savoia, quale premio di una gara di resistenza e velocità fra squadre indigene, militari e borghesi, sul percorso di 382 chilometri Belet Uen-Mogadiscio. In tutti e due gli anni, le squadre concorrenti furono oltre una ventina, distribuite fra dubàt, ascari, zaptié e civili.

Nemmeno a dirlo, entrambe le coppe furono vinte da «dubàt», che tennero delle medie sbalorditive e che arrivarono a Mogadiscio freschissimi e sorridenti: il tempo impiegato dalla squadra vincitrice a coprire i 382 chilometri del percorso fu per il 1929 di 56 ore e per il 1930 di 52 ore! Particolare interessante: essendosi durante la seconda disputa prodotte verso l'arrivo delle larghe e profonde spaccature nella pianta dei piedi della maggior parte dei componenti la squadra, l'inconveniente fu spartaneamente eliminato, mediante una robusta agugliata di filo bianco ed una grossa spina di acacia, con il cucire a punti fitti e sodi le larghe ferite. E i piedi feriti ripresero immediatamente il loro veloce andare portando verso la vittoria i loro indomabili proprietari!

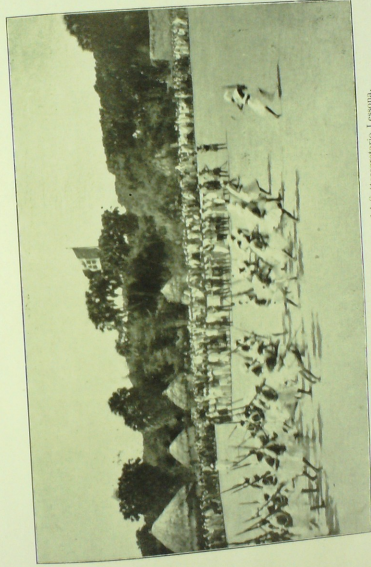
Da siffatti collaudi, e da cento altri ancora quotidianamente e silenziosamente compiuti, risulta chiaro di quale utilità possa riuscire una truppa siffatta, capace di spostarsi rapidamente per centinaia di



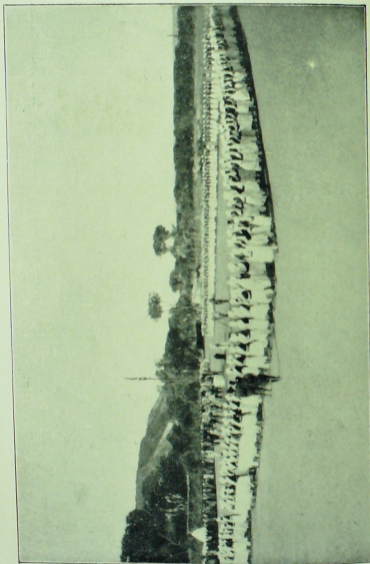
«Turbandi bianchi» in vedetta lungo le frontiere abissine.



La banda «Dubat» di stanza a Dolo, il pittoresco villaggio sulla frontiera abissina.



1 «Dubat» di Mustahil fanno fantasia in onore del Sottosegretario Lessoma.



Il presentat-arm dei « Dubat », al tricolore d'Italia che sale per la prima volta nel cielo di Murstabil al confine abissino, il 10 giugno 1932-X.

chilometri e di non destare preoccupazione veruna nei rispettivi comandi per le sue necessità di sostentamento.

Questo agli effetti del rendimento militare dei dubàt. Esiste poi accanto ad esso, un rendimento per dir così civile, che è proprio dei periodi di pace e che appare di una utilità e di una efficacia veramente notevoli.

I forti irregolari rappresentano infatti dei collaboratori preziosi dei servizi civili della colonia; costruttori abili di ridotte e di ricoveri (la garesa di Gheroue, per esempio, è veramente da segnalare); sotto la guida, naturalmente dei loro ufficiali, si rendono altresì utili nella escavazione dei pozzi, particolarmente in tutta la zona della colonia a nord del Benadir. Alcuni di essi, mediante ben curati corsi di specializzazione, si trasformano in provetti infermieri e rendono servizi di notevole importanza per l'assistenza sanitaria delle popolazioni di frontiera, svolgendo anche una notevole opera politica di attrazione delle genti oltre confine.

Ma dove i « dubàt » sono veramente di un rendimento superiore ad ogni elogio, è nella costruzione e manutenzione delle strade. Ad essi sono infatti affidate centinaia e centinaia di chilometri di piste camionabili continuamente logorate dall'impeto delle piogge e dalla veemenza disgregatrice del sole; e lungo questi tratti di strada il viaggiatore incontra di tanto in tanto, sia ancor fresco il mattino o sia pieno e rovente l'ardore del colmo meriggio, dei gruppi di « dubàt » che, deposto su una pietra il fido « Manlicher », lavorano forte di piccone e di pala a livellare avvallamenti, a spianare asperità, a battere sassi ed a colmar crepacci. E lavorano veramente bene: dove arriva la loro opera, la via appare livellata, regolare, agevole. Chi scrive, ha percorsi nei mesi di giugno e luglio dello scorso anno oltre 7.000 chilometri di piste camionabili in Somalia, e ricorda perfettamente che là dove erano passati i « turbanti bianchi » con i loro arnesi e con il loro diligente lavoro, la lancetta del conta-chilometri della Ford poteva prendersi il lusso di salire a 70, 80, 90 e in qualche tratto anche a 100-105 chilometri all'ora; questo soprattutto va detto per il tratto Gheroue-Gardò-Las Daua della grande arteria camionabile Mogadiscio-Bender Cassim.

I CANTI DI GUERRA.

Eternamente fanciulli nell'animo, amano i dubàt grandemente, come tutte le popolazioni di Somalia, gettarsi nel fragoroso e tumultu-

tuoso vortice della fantasia e celebrare gli avvenimenti fausti e le visite del « sarcal » e le gesta di guerra con la danza e con il canto a volte a volte sfrenati o compassati o marziali.

Tra le improvvisate canzoni, che durante le fantasie guerriere gioiscono con schietta e suggestiva spontaneità al labbro dei forti soldati, ve ne sono alcune veramente significative e belle nella loro primitiva freschezza. Affinchè il profilo che ci siamo proposti di tracciare dei guerrieri « dubàt » risulti formato anche da qualche caratterizzatore elemento valutativo d'indole spirituale, trascriviamo qui qualcuno di questi canti, avvertendo che abbiamo volutamente adottato nella traduzione italiana la forma infinitiva dei verbi, come la più rispondente alla semplicità primitiva del periodare proprio delle genti africane.

Canto di fantasia dei dubàt in occasione dell'arrivo di S. E. Lessona a Mustahili il 9 giugno 1932-X^o.

« Sarcal grande e forte, sei venuto a Mustahili e noi salutare te con piacere.

« Noi siamo dubàt, tu sapere, siamo eleganti e forti e ci siamo aruolati per fare combattimento; noi stare così.

« Nostro comando colonnello a noi dire con chi fare guerra e tu sapere. Tu, Sarcal, stare grande; tu sentire nostre parole perchè noi non sbagliare; noi stare forti e avere molto coraggio.

« Salute Sarcal, salute Sarcal; noi ti salutiamo e avvisare di questo nostro Re.

« Italia stare grande: a noi piacere e chi non potere sentire noi puliamo (*spazziamo via*) con nostri ostri (*fulci*).

« Viva il Re! ».

Canto di fantasia attorno al cippo della bandiera nazionale dopo l'innalzamento al posto di confine di Mustahili il 10 giugno 1932-X^o.

« Sarcal grande, salute, salute. Tu portato bandiera a Mustahili e noi molto piacere perchè noi portare vicino al sole.

« Noi avere forza, avere coraggio e camminare come aeroplano (*molto velocemente*); così noi stare e tu dire questo a nostro Re.

« Noi aspettare nostro comando colonnello, noi avere pulito ostri (*fulci*) e stare tutti pronti; tu sapere questo.

« Salute, Sarcal grande, grazie Sarcal; salutare nostro Re, noi portare bandiera vicino sole, noi sapere strada perchè tutti noi conoscere stella della preghiera.

« Salute, Sarcal: viva il Re! ».

Schiettezza, vergine freschezza di spiriti bambini, attaccamento profondo al corpo, alla bandiera, alla grande Patria Italiana; sono questi gli elementi che affiorano dal canto guerriero dei « turbanti bianchi », elementi che riconfermano ancora una volta la fedeltà e la dedizione assoluta al tricolore d'Italia delle forti sentinelle delle frontiere somale.

E veniamo ora a dire di quelle che più particolarmente sono le attività militari e le gesta eroiche compiute dai « dubàt ».

Va anzitutto ricordato che dal momento della loro costituzione (settembre 1925) fino al dicembre 1927, per un periodo cioè di oltre due anni, le nuove bande irregolari furono temporaneamente esonerate dalle loro specifiche funzioni di guardiane dei confini, per essere impiegate nelle vaste ed energiche operazioni militari, susseguentesi ininterrottamente in tutto quel periodo della riconquista dei sultanati di Obbia e di Migiurtinia. Fu questo appunto il periodo più intenso della attività militare dei dubàt, periodo che può essere diviso nelle quattro seguenti fasi:

I. Periodo. — Occupazione del territorio di Obbia e della Costa Migiurtina (Settembre 1925-Maggio 1926).

II. Periodo. — Occupazione del territorio del Nogal (Maggio-Agosto 1926).

III. Periodo. — Occupazione della Migiurtinia (Dicembre 1926-Febraio 1927).

IV. Periodo. — Azione di polizia nella Migiurtinia, fino alla resa del sultano Osman Mahmud. Azione di polizia nell'Ogaden (Marzo-Dicembre 1927).

Fu appunto durante il corso delle operazioni, che dovevano in due anni assicurare all'Italia il possesso integrale e definitivo dei due grandi e turbolenti sultanati del nord della Somalia, che il valore dei « turbanti bianchi » si affermò pieno e luminoso e che ben salde si rivelarono la disciplina e la fedeltà delle nuove bande irregolari.

Il collaudo durissimo del combattimento di Scillave (12 gennaio 1926) nel quale una colonna di circa 300 « turbanti bianchi », incontratasi con altrettanti ribelli, inflisse loro una tremenda sconfitta (a ben duecento assommarono infatti tra morti e feriti i caduti nemici a combattimento finito!) compiendo prodigi di valore e venendo cadere eroicamente sul campo il loro comandante, confermò

definitivamente le altissime qualità guerriere della bronzea truppa di frontiera.

A battezzare di un superbo battesimo di eroismo e di gloria il nuovo corpo delle bande « dubat », dovevano venire l'impresa memorabile delle mitragliatrici di El Bur, e la gesta leggendaria di Gardò, episodi che tutti gli Italiani dovrebbero conoscere e che attestano di che cosa possono essere capaci le nostre truppe di colore.

Noi li ricorderemo qui ora brevemente, cominciando dalla impresa di El Bur.

LE MITRAGLIATRICI DI EL-BUR.

Erano appena pochi giorni che la piccola residenza di El-Bur era stata istituita dal Governo Italiano, quando il mattino del 9 novembre 1925 un forte gruppo di ribelli, comandati da Omar Sammantâr, assalì a tradimento l'esiguo presidio di 70 uomini raccolto nella ridotta del villaggio. Comandava il presidio il capitano Franco Carolei, bella e chiara figura di soldato; egli, ignaro dell'insidia, sedeva tranquillo a colazione allorchè la violenza subdola dei ribelli si scatenò improvvisa sulla ridotta.

Fu lo stesso Omar Sammantâr a piombare sul capitano Carolei ed a pugnalarlo di sorpresa, abbattendolo esanime in un lago di sangue. Ma gli ascari di El-Bur, veduto cadere il loro comandante, non disarmano e si difendono superbamente, disperatamente: contrattaccano, ricacciano il nemico, si asserragliano nella ridotta, organizzano la difesa.

Ci sono due mitragliatrici « Fiat », nel piccolo fortino, affidate alla loro custodia: non molleranno dunque gli ascari fedeli. E tre giorni dura la resistenza, contro forze di gran lunga superiori attaccanti in continuazione.

Alla fine del terzo giorno, quando il resistere non è più umanamente possibile, il piccolo presidio si raccoglie tutto per il balzo estremo, inchioda rabbiosamente le baionette sui moschetti, si precipita in tromba fuori della ridotta, travolge il nemico sorpreso da tanta audacia, si getta nella boscaglia, raggiunge sfinito e sanguinante ma indomato il presidio italiano di But-But. 32 morti e 18 feriti avevano lasciato gli ascari a El-Bur, ed anche avevano lasciato — su tutti i volti l'ira ed il dolore ardevano al ricordo —, le sottili tremende armi dalle canne implacabili, le mitragliatrici loro affidate e non potute trasportare nell'estrema sortita.

Era passato appena un mese dal triste fatto di El Bur, quando nella tragica imboscata di El Bot cadde ucciso dai ribelli il tenente colonnello Splendorelli. Sparsasi la voce, in seguito alla nuova gesta nefanda dei ribelli, che una colonna mista di fanteria e di artiglieria sarebbe mossa verso la zona a compiere esemplare spedizione punitiva, Omar Sammantâr ed i suoi uomini, ancora accampati ad El-Bur, ritennero prudente mettersi al sicuro con l'importante bottino delle mitragliatrici, e sconfinarono nell'Ogaden portandosi bene addentro al territorio abissino.

Ritenutosi oramai irraggiungibile, Omar Sammantâr si diede a menare gran vanto della impresa, magnificando i trofei tolti agli Italiani, le lucide e sottili armi dalle terribili canne.

Parecchi mesi passarono così.

Erano frattanto sorti e si erano già in più occasioni battuti valorosamente i « dubat » i fieri guardiani delle frontiere somale.

E fino ai « dubat » giunse un giorno l'eco delle vanterie di Omar Sammantâr, eco venuta di bocca in bocca d'oltre confine ed arrivata così ad Olassân, posto di banda lungo la frontiera somala.

Era, il capo traditore, uccisore di Franco Carolei, accampato a Gorahei, località distante oltre 250 chilometri dal confine, in un vasto campo trincerato, forte di molte centinaia di armati; poteva dunque dormire tranquillo il suo sonno e continuare a menar vanto della trista impresa di El-Bur.

Ma la punizione era per cadere su di lui: giacchè i « dubat » dal cuore che non trema maturavano da tempo un progetto. Il progetto prese sempre più consistenza, si concretò, divenne azione febbrile di preparazione: e il 22 novembre 1927 una colonna di circa 400 « dubat » armati di tutto punto e bruciati da una febbre grande di vendetta e di gloria, muoveva velocemente da Olassân puntando diritta su Gorahei.

Comandava la colonna un membro della nobile e forte cabila degli Averghedir, dalle membra atletiche e dal cuore di leone: lo « sciumbasci » Uarsaman Botan, che dopo aver servito fedelmente per 18 anni nel regio corpo truppe coloniali era passato con entusiasmo nelle nuove bande dei « dubat », trovando modo di distinguersi per iniziativa e per coraggio durante il periodo delle operazioni per la riconquista dei sultanati di Obbia e di Migirtinia.

Contro Omar Sammantâr nutriva il fiero sciumbasci un odio abbarbicato vivo nel sangue, poi che gli aveva il capo ribelle ucciso a tradimento un suo figlioletto durante una razzia: per questo

egli si offerse con entusiasmo volontario alla perigliosissima impresa.

La colonna marciò velocissima, bruciando le tappe, lungo la carovaniera Lamabar, Balligut, Bulei, Arabalei, Fir, impiegando quattro giorni a compiere i 250 chilometri che la separavano dal campo del capo ribelle.

La sera del 26, i 400 dubat erano infatti davanti a Gorahei, ed iniziavano silenziosamente le operazioni di accerchiamento del campo, in attesa dell'alba per iniziare il combattimento.

Quando le prime luci del giorno sorsero, l'attacco dei dubat si sferrò con estrema violenza. Sorpresi dall'inaspettato assalto i ribelli — in numero di oltre 600 — corsero tumultuosamente alla difesa mentre le due mitragliatrici di El Bur aprivano il fuoco contro i fieri soldati venuti a riconquistarle.

La lotta si fa subito aspra e rabbiosa. Sono molto meno dei ribelli, i dubat, ma combattono da leoni, pensando alla impresa che stanno compiendo e che certo rimarrà memorabile.

Eccoli che fanno impeto tutti assieme intorno alle mitragliatrici, premono da ogni parte, si incuneano tra i ribelli stretti in disperata resistenza, sono sulle armi, le strappano infine irresistibilmente alla cerchia dei difensori.

Pronti i « dubat » mitraglieri balzano sulle armi, puntano le canne sottili sul nemico, e la secca e perentoria voce dei nastri sgranati velocemente in vicenda di morte, si leva come un canto di vittoria.

E vittoria è infatti oramai per « i turbanti bianchi »; respinti da ogni parte, falciati nella ritirata dal piombo implacabile delle mitragliere, i nemici indietreggiano, si scompaginano, si sbandano, si gettano infine a fuga precipitosa verso la boscaglia.

Alto sale al cielo il grido di vittoria dei dubat; e senza perdere un minuto, raccolti i feriti e avviato in testa il bestiame raziato nel villaggio — 2000 buoi, 2000 pecore e 60 cammelli — la colonna bianca riprende la via del ritorno, avendo al centro, trofei gloriosissimi, le riconquistate mitragliatrici.

È l'alba del 28 novembre.

Alla sera dello stesso giorno, i ribelli, rimessi dalla sorpresa e riordinatisi, assaltano in piena boscaglia i forti irregolari di Somalia; ma lo sciumbasci Uarsaman Botan si attendeva l'attacco e pronti erano i dubat alla difesa, cosicché dopo un breve combattimento gli uomini di Omar Sammantar sono nuovamente in rotta.

E la marcia dei dubat prosegue.... Nella boscaglia folta, lungo la carovaniera già percorsa, i forti soldati vanno e vanno, di giorno e di notte.

La stanchezza attanaglia i corpi e la resistenza di ciascuno è al limite, oramai; ma infaticabilmente la bianca colonna avanza, avanza sulla via del ritorno.

La sera del 30 novembre « i turbanti bianchi » pongono il campo ad Iglave, non più di sei chilometri a nord di quella Scillave, che aveva visto il primo battesimo di fuoco, sanguinoso e glorioso, della bande dubat.

Costruita intorno una « zeriba », gli uomini sfiniti si gettano a terra e presto tutto il campo è immerso nel sonno.

Nella più fonda notte, verso l'una, tutti i ribelli di Gorahei, raccolti di nuovo e giunti a Iglave attraverso scorciatoie di boscaglia, si avventano sulla zeriba e, sfondatala in più punti, irrompono nell'accampamento. Uarsaman Botan, lo sciumbasci dal cuor di leone, è subito su e incuora con voce possente i suoi uomini alla lotta.

Nella tenebra fonda ribelli e « dubat » combattono così feroceamente avvinghiati, fino a che, nel timore comune che ciascuno ha di colpire i suoi stessi compagni, la lotta si placa momentaneamente e nel campo si fa nuovamente il silenzio.

« Turbanti bianchi » e uomini di Omar Sammantar sono tutti mescolati, uno accanto all'altro, e attendono l'alba per riprendere, con la luce, la pugna.

Verso le quattro del mattino, ancor prima che l'alba riveli a ciascuno il rispettivo avversario, la lotta divampa di nuovo nel buio.

Uarsaman Botan, riconosciuto da un gruppo di ribelli, viene crivellato di fucilate e cade esanime: anche il « bulucbasci » valoroso Nur Roble soccombe poco dopo, colpito a morte da più ribelli. Ma i dubat si battono da leoni: con il « billao », il tremendo pugnale somalo stretto nella mano destra, avanzano brancolando con la mano sinistra nel buio, afferrando tutte le canne di fucile che incontrano. Se la conformazione dell'imboccatura della canna — a loro ben nota — li assicura che si tratta di un Manlicher, allora sanno con sicurezza di avere davanti un compagno e lo chiamano sottovoce perché si unisca a loro; se invece il fucile si rivela al tatto di altro tipo, allora il « billao » scende veloce a colpire l'invisibile nemico.

Su questo cieco ed epico brancolare di combattenti nelle tenebre sorse finalmente l'alba. E l'alba assisté all'ultimo sforzo disperato dei

ribelli, addensati tutti assieme contro quel settore di campo dove sono le due mitragliatrici.

Asserragliati intorno alle armi, cerchio ruggente di leoni, i dubat combattono senza mollare di un centimetro; reggono l'urto estremo dei ribelli, raccolgono le ultime energie, si avventano a lor volta al contro attacco, in un balenare fitto e micidiale di « billao ». I nemici ondeggiavano, arretrano, si sbandano; pronti i mitraglieri sono alle armi, le puntano, sgranano il piombo rovente che non perdona. E la ritirata del nemico diviene disfatta, rotta senza speranze, fuga affannosa nella boscaglia.

Laceri, sanguinanti, sfiniti, i dubat contano i caduti: 87 dei loro e 288 nemici!

Gli uomini di Omar Sammantar hanno dunque avuto una ben tremenda lezione.

Oh il riposo, ora, la tregua ristoratrice del sonno per le membra e per i nervi che più non reggono dopo tanto immane tensione!

Ma non si può, non si può indugiare in territorio nemico così lontani dal confine; partire subito bisogna e marciare ancora giorno e notte, se si vuole che l'impresa riesca tutta, sino in fondo.

E i dubat senza un'istante di sosta, senza una tregua, ripartono, hanno le fute lacerate e sanguinose e la gola arsa da una sete che fa spasimo, e il corpo stroncato da tanto lottare...; ma vanno.

Il due, il tre e il quattro dicembre, di giorno e di notte, la colonna bianco-nera marcia; gli occhi fissi lontano, verso i fratelli aspettanti... le volontà tese fino allo spasimo.

E il cinque, a Lamabar, apparvero finalmente le bianche divise dei fratelli d'arme, mossi incontro alla colonna audacissima: l'impresa era compiuta: i caduti di El Bur erano vendicati.

Il sei i dubat rientravano ad Olassan, accolti dall'entusiasmo irrefrenabile dalle bande di presidio. Contro un totale di 108 dubat morti e 53 feriti, le perdite dei ribelli erano state di 320 morti e di 200 feriti.

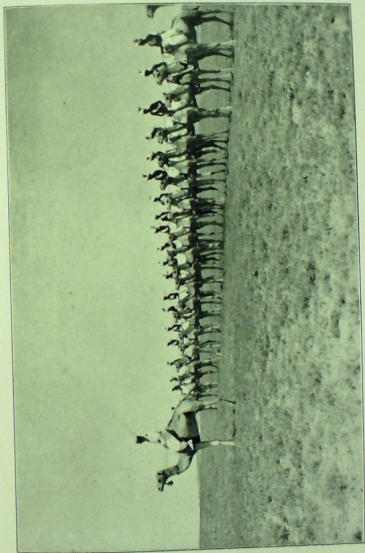
Ben dura era stata dunque la lezione inflitta al nemico dentro il suo stesso covo, ad oltre 250 chilometri di là dal nostro confine!

Alla memoria dello sciumbasci Uarsaman Botan e del buluchasci Nur Roble, S. E. Cesare Maria De Vecchi conferì, con R. decreto 2 febbraio 1928, la medaglia d'argento al valor militare.

E le mitragliatrici riconsacrate all'Italia dall'audacia dei suoi bronzei soldati, rimasero trofeo superbo e prova luminosa del valore dei « turbanti bianchi ».



Immobile accanto al vessillo della grande patria lontana, un « Dubat » veglia.



A Gardó il reparto di cinquanta « Dubat » montati a cammello.



S. E. Lessona decora a Mustahili i « Dubat » discintisi nell'impresa eroica delle mitragliatrici di El Bar.

A Mustahili, nello scorso giugno, esse hanno assistito — dinanzi al Sottosegretario alle Colonie Alessandro Lessona — al salire nel chiaro cielo d'Africa del tricolore d'Italia per la prima volta levato su quel lembo di frontiera riconsacrato per sempre alla Patria.

E nel baleno vivido delle canne sottili al sole del mattino è veramente sembrato che si rinnovasse la promessa di tutti i dubat: quella di osare sempre per la gloria della grande Patria lontana.

LA GESTA DI GARDÒ.

Fu il 10 settembre 1926.

Sessantadue « dubat », comandati dal buluc-basci Asciur Mohamed, erano stati posti da circa un mese a guardia del presidio di Gardò, posizione strategica di prim'ordine per il controllo delle carovane di ribelli razziatori provenienti da Nord. Era il tempo duro della riconquista dei sultanati di Obbia e di Migiurtinia ed a tutti i « dubat » ed ascari era chiesta l'abnegazione più piena e più assoluta perchè il sacrificio della Patria fosse quanto più possibile rapido e totalitario.

I « dubat » di Gardò giurarono. Giurarono tutti che si sarebbero fatti uccidere sul posto piuttosto che lasciare al nemico la ridotta.

Ed un mese passò lento e relativamente tranquillo nell'attesa ansiosa del nemico.

Non giungendo ancora la carovana dei rifornimenti mossa da Gheroue già da qualche giorno, ed essendo da oltre ventiquattro ore i « dubat » senza mangiare e senza bere, il buluc-basci decise nella notte dal 9 al 10 settembre di mandare cinque uomini di pattuglia per la strada di Chelliet, ad incontrare i rifornimenti e ad affrettarne il più possibile la marcia. Non appena i cinque furono fuori della garesa, una scarica improvvisa di fucileria partita dalla vicina bosaglia li rovesciò a terra fulminati. Ali Arbi, fratello del famoso capo ribelle Erzi Bogòr, era giunto nella notte con oltre mille Migiurtini, tutti armati di fucile, ed aveva circondato la garesa di Gardò deciso ad impadronirsene e ad aprire così la via del sud agli altri nuclei di ribelli.

Tormentati dalla fame e con la gola bruciata dalla sete, i « dubat » rimasti nel fortino attesero serenamente il mattino, preparandosi con il più perfetto ordine all'impari combattimento.

Quando il sole si fu levato ben alto — erano le 10 circa del 10

settembre — l'attacco dei Migiurtini si sferrò con rabbiosa violenza. Non avendo la torretta della garesa feritoie, i « dubat » si videro costretti ad uscire tutti fuori e ad aprire il fuoco dagli spalti della garesa. Sparano ordinatamente, con calma, misurando i colpi; abbattano nemici su nemici; ma troppo impari sono le forze in campo, perchè la resistenza possa oltre protrarsi.

Ad una pressione più violenta dei Migiurtini, la garesa viene invasa e comincia allora la lotta serrata e disperatissima corpo a corpo. I « dubat » si difendono da leoni; con i moschetti impugnati come clave, con i billao, con le pietre strappate dagli spalti, han giurato di morire sul posto, e mantengono la promessa; piombano giù uno ad uno, crivellati di pallottole e di pugnate, e s'ammucchiano sul fondo della torretta i cadaveri martoriati dalla immane difesa.

La resistenza cessò soltanto quando l'ultimo « turbante bianco » fu caduto giù, straziato da cento ferite. Allora ristettero esausti gli assalitori, e contati i loro morti e raccolti i loro feriti, s'abbandonarono al riposo.

Nella notte, di tra la massa dei corpi giacenti dei prodi « dubat » tre esseri barcollanti si levarono penosamente e incespicando e cadendo ad ogni passo guadagnarono fra mille tormenti la boscaglia. Erano tre dei prodi difensori della garesa. Dove volevano mai andare? A Callis, volevano andare, a portare al Comandante la notizia che il giuramento era stato mantenuto ed il dovere eroicamente compiuto.

Ed a Callis essi giunsero, ombre umane più che uomini, con una marcia disperata e sublime, e narrarono....

A Gardò frattanto i corpi martoriati dei cinquantanove loro compagni erano stati gettati con inumano cinismo dai ribelli dentro il pozzo profondo accanto alla garesa.

Da quel giorno tragico e luminoso, vivida discese sopra le bande fedelissime dei « dubat » e stette acquistata oramai per sempre, la gloria.

Tale fu la gesta di Gardò.

* * *

Questi sono i dubat, le bronzee scolte fierissime delle più lontane nostre frontiere africane. Vegliano essi senza sosta sui confini di Somalia, e promettono — nel canto delle fantasie guerriere — di portare la bandiera d'Italia « vicino, sempre più vicino al sole »....

MARCO POMILIO